

IL SESSANT'OTTO E DINTORNI

-Fra cronaca e storia- Fra piccoli e grandi protagonisti- Fra periferia e centro-

Che periodo quegli anni! quante diverse storie vissute richiama alla memoria, quante situazioni sono indelebilmente rimaste presenti nella vita del nostro Paese e non solo, quante valutazioni postume ha generato e quante ricorrenze hanno fornito l'occasione per analizzarne i diversi aspetti. Tante e sicuramente proporzionate ad un periodo così complesso, esplosivo e coinvolgente come quello, anni che hanno saputo provocare prima e determinare poi profondi cambiamenti nella società.

Ogni qualvolta che vi rivolgiamo l'attenzione sono sempre tante le domande che sorgono spontanee, una è come, dove e quando è iniziato il '68? un'altra è perché si diffuse tanto rapidamente in tutto il mondo? Queste, come tante altre, emergono dall'analizzare le differenti situazioni sociali, politiche, economiche, ambientali e le diverse motivazioni che hanno spinto i giovani, di tanti Paesi, a manifestare: dagli studenti americani che reagirono contro l'arruolamento di quelli che avevano i voti peggiori per mandarli a combattere in Vietnam, ai giovani francesi che con il loro maggio diedero corso ad una stagione simbolo, ai tedeschi e giapponesi per reazione ad un eccesso d'autoritarismo presente e pressante, a quelli dell'Europa dell'Est per conquistare la libertà loro negata e ai messicani in una disperata e mortale lotta contro lo sperpero delle risorse per organizzare una manifestazione (Olimpiadi a Città del Messico) esageratamente costosa, fuori portata per le possibilità della nazione, con la conseguenza di provocare un ulteriore impoverimento della popolazione.

Tutte lotte poste in essere non per conquistare il potere, ma per ottenere nuovi e diversi equilibri, più spazi di libertà, maggior democrazia e partecipazione in una società peggiorata nel suo modo d'essere e di porsi nei confronti dei cittadini in generale e dei giovani in particolare, i quali in questa necessità di cambiamento inserivano anche un mutamento dei rapporti familiari.

Tutti i sistemi hanno reagito all'ondata contestativa, chi cercando di assorbire per poi annullarne la spinta per il cambiamento, chi facendo muro e usando la repressione per eliminarla, ma vi fu anche chi si aprì al nuovo modificando alcuni degli aspetti messi in discussione.

Per quanto riguarda il nostro Paese è calzante, anche se troppo severa nel giudizio espresso sui giovani, la raffigurazione che né fa Giorgio Bocca nel suo libro "Il provinciale -70 anni di vita italiana-" laddove sostiene che "La società italiana cementata di riverenze e ubbidienze e tenuta sotto controllo e pressione al punto da sentire il bisogno d'elettroshock, di salasso, di sbornia che esplode quando un confuso e velleitario 68 studentesco la fa scoppiare facendo tremare lo Stato."

Fra gli studenti sessantottini e non solo loro, ma anche chi negli anni '66-'69 si è impegnato nei movimenti per il cambiamento, in tanti erano più vicini alle parole di Fidel Castro che a quelle dei "mostri sacri" pensanti dell'epoca, ad esse s'ispiravano per il significato che in quel momento avevano per loro: " S'inizia un giorno ad essere rivoluzionari e non si finisce più di esserlo, perché ogni giorno la conoscenza arricchisce, le idee si chiariscono, lo spirito si rafforza e nessuno può dire che era più rivoluzionario ieri di

oggi o che domani sarà meno rivoluzionario di oggi.” nei fatti, in nessun movimento, vi fu quella continuità che le parole di Castro davano per scontata che vi dovesse essere.

Andando con la memoria a quei tempi, vi è da dire che in periferia si è vissuta l'introduzione al '68, come le stesse vicende sessantottine e dell'autunno caldo, guardando crescere gli avvenimenti, in alcuni casi partecipandovi, senza però averne la consapevolezza di vivere un momento storico, di svolta per la vita del Paese, solo dopo alcuni anni ci si è potuti accorgere che anche noi che operavamo alla “periferia dell'impero” avevamo avuto un ruolo non secondario in quelle vicende.

Forse quelli che leggevano alcuni periodici, pubblicati soprattutto da parte della sinistra e più di altri impegnati nell'approfondimento degli avvenimenti e dei possibili scenari di cambiamento, riuscivano a fare riflessioni su cosa, come e in quale direzione si stava indirizzando la società, in particolare il mondo giovanile e quello del lavoro. Mi riferisco a chi leggeva i “Quaderni rossi” di Raniero Panzieri, nei quali era marcata la centralità della fabbrica e degli operai, spesso in contrapposizione con “Classe operaia” di Mario Tronti, Alberto Asor Rosa e Massimo Cacciari, dove era molto più spinta l'idea della lotta da intraprendere contro l'organizzazione capitalistica del lavoro e della società, o i più puntuali “Quaderni Piacentini” per la particolare attenzione che avevano nei confronti di tutto quello che si muoveva nel mondo giovanile e più in generale nella società. Queste, come tante altre pubblicazioni, erano però diffuse in circuiti ristretti tali da rendere difficile il loro arrivo non solo tra le masse, ma anche tra gli intellettuali, i dirigenti politici e sindacali che ne avrebbero potuto divulgare e far dibattere le analisi e le teorie espresse.

Laddove si registrava la loro circolazione vi era, da parte dei lavoratori, interesse e partecipazione alle discussioni che queste generavano, con la convinzione di ragionare su possibili cambiamenti all'interno degli assetti esistenti della società, ma non tali da sconvolgerli. Tant'è che possono essere considerate come punto di partenza o d'introduzione al '68 non quelle discussioni, ma quelle sorte nel gennaio 1966, quando uno squarcio di luce improvvisa, ma sufficiente ad illuminare la cappa grigia che intorpidiva anche la capacità emotiva dei lavoratori, accese una discussione, diffusasi rapidamente sui posti di lavoro, su un caso che sembrava solo di cronaca e fatto apposta per essere eventualmente affrontato come un diversivo rispetto al grigiore generale o alle tristezze delle difficoltà quotidiane: il caso del liceo Parini di Milano (16/1/66) diventando popolare per il giornalino dell'Istituto “La Zanzara” contenete interviste agli studenti sul loro comportamento sessuale, sulla vita nella scuola, nella società e nella famiglia. L'attenzione dei media e quindi del pubblico fu concentrata, amplificandola, sulla parte relativa al comportamento sessuale dei giovani e in particolare delle ragazze e sulla repressione posta in essere nei loro confronti fino ad arrivare nelle aule giudiziarie. Trascurando volutamente sia quella parte delle interviste che contenevano violente accuse alla società, alla scuola e alla famiglia, sia i diritti di libertà che anche gli studenti avrebbero dovuto poter

godere, che avrebbero meritato maggiore attenzione. Nella società, come sui posti di lavoro, le discussioni si occuparono di più della reazione assunta dall'autorità scolastica e i giudizi espressi dai media sul comportamento di quei ragazzi, che delle denunce fatte contro il sistema sociale, l'autoritarismo nella scuola e nella famiglia, generando interventi divisi tra coloro che erano pro o contro l'azione punitiva intrapresa. Gli schieramenti si formarono anche sulla base di come era vissuta la propria condizione lavorativa, dividendosi fra quelli che soffrendo dell'autoritarismo esistente sul posto di lavoro e dell'opprimente condizione lavorativa, si schieravano con i giovani, e quelli che pur non negando l'esistenza di una situazione pesante, ma non vivendola con la stessa sofferenza ritenevano che per il loro bene i giovani dovevano essere "guidati", quando necessario anche con durezza, in modo da riportarli sulla "retta via". Da parte di quest'ultimi ciò era anche un modo per sfuggire a se stessi, confermando la loro tiepida adesione alle lotte per il rinnovo del contratto, e di scarsa condivisione sulla parte della piattaforma che rivendicava maggiori diritti, libertà di espressione e di azione sui posti di lavoro. Essendo divenuto questo il punto centrale in discussione sfuggì, anche ai più attenti osservatori, quanto quella vicenda fosse premonitrice degli eventi che successivamente avrebbero visto protagonisti altri studenti.

Due anni dopo il liceo Parini tornerà agli onori della cronaca per una repressione attuata nei confronti del Preside dell'Istituto, colpevole di non aver chiamato la polizia per far sgombrare la scuola occupata dagli studenti, finendo destituito dall'incarico. Nei giorni seguenti (7-8-9 marzo del 1968) prima a Milano, poi in tutta Italia gli studenti organizzarono manifestazioni e occupazioni di solidarietà con il Preside e gli studenti del Parini.

In fabbrica stava faticosamente emergendo la volontà di volersi ribellare o meglio liberare di un potere padronale, per troppi anni subito. La presenza al massimo vertice della Confindustria di Angelo Costa, era l'esatta fotografia dell'imprenditoria dell'epoca, molto parsimoniosa nei confronti dei lavoratori, molto dura nel pretendere sempre di più dai dipendenti e rigidamente chiusa nei confronti del sindacato e delle sue richieste.

Da qualche tempo si era affievolita la spinta del boom economico, il trend di sviluppo registrava una frenata attestandosi al 2,5%, oggi di fronte ad un risultato del genere si esulterebbe e si parlerebbe di una nuova fase espansiva, mentre in quegli anni significava l'accensione della spia che segnalava la fase calante, così come stava avvenendo per l'occupazione scesa ai 19,8 milioni dai 20,1 di occupati a fronte di un incremento della popolazione passato da 47,9 a 50,7 milioni ed una conseguente caduta percentuale degli occupati dal 41,9 al 39,1%, continuando a registrare una forte migrazione fra i lavoratori dell'agricoltura verso l'industria, circa 2 milioni di unità, e dall'industria verso il terziario e i servizi, circa 500 mila unità, con una situazione totalmente insoddisfacente per l'occupazione femminile che rappresentava il 66% di coloro che erano in cerca di lavoro e solo il 26% degli occupati.

In una situazione sociale ed economica difficile e sindacale che progrediva molto lentamente, furono stipulati l'accordo sulle Commissioni Interne (18 aprile 1966) e approvata, in maggio, la legge sulla giusta causa nei licenziamenti nelle aziende con più di 35 dipendenti, mentre si registravano i primi scontri nelle università e a Roma, in quelli più violenti fra militanti fascisti e di sinistra, fu ucciso il giovane socialista Paolo Rossi. Nella periferia, lontana dai centri universitari e da quelli di direzione politica, l'attenzione dei lavoratori fu rivolta, oltre che alle vicende politico-sociali, alle novità contenute nell'accordo sulle Commissioni Interne e in quello sui licenziamenti, anche perché in molte aziende ci si accingeva al rinnovo delle rappresentanze. Per il sindacato si trattava di impegnarsi in modo non molto diverso da quello delle tornate elettorali politiche o amministrative che fossero. Vi era, infatti, da predisporre il programma, fissando le priorità rivendicative sulle quali i candidati e con loro il sindacato si impegnavano a portare avanti, stampare al ciclostile, ancora manuale, e distribuire i volantini, affiggere manifesti e cartelli fatti a mano, indire riunioni e comizi, con uno sforzo organizzativo particolarmente importante per gli attivisti e i sindacalisti impegnati direttamente sul campo, tutto realizzato artigianalmente facendo sempre i conti con le scarse, anzi esigue disponibilità economiche. L'esito della competizione era molto atteso tra i lavoratori, così come dalle dirigenze provinciali e nazionali, in modo particolare quando questi riguardavano grandi imprese, o comunque in quelle dove fosse stata presentata la lista UIL. Già il presentare la lista era un problema, la UIL in alcune aziende arrivava con anni di ritardo, quando da tempo CGIL e CISL avevano consolidato la loro presenza sui posti di lavoro ed una solida organizzazione nel territorio, si trattava di compiere un lavoro duro, molto duro, per vincere da un lato la concorrenza e le ostilità delle altre due organizzazioni e dall'altro convincere i non iscritti, o anche quelli aderenti ad altro sindacato, sull'importanza che anche la UIL fosse presente con dei suoi rappresentanti in azienda.

Una azione che andava sostenuta da tanta tenacia, dal non dover perdersi d'animo né al primo rifiuto, né a quelli successivi, accompagnandola con idee innovative e programmi rivendicativi capaci di attirare l'interesse e la condivisione dei lavoratori. Sperimentai questa situazione nel Levante genovese riuscendo a presentare per la prima volta liste UIL, intese come liste UILM il sindacato dei metalmeccanici, in diverse aziende, ottenendo importanti successi in voti e seggi di Commissione Interna: al Cantiere Navale di Riva Trigoso, alla T.L.M alla FIT, ed in altre aziende minori della Riviera. Un successo che diede grande soddisfazione a tutta la "squadra" UILM ripagandola degli sforzi compiuti, anche se si doveva constatare, ciò che si verificava in quasi tutte le zone d'Italia: la UIL otteneva più voti del numero dei propri iscritti nell'azienda dove si era votato. Successi che la segreteria provinciale genovese, guidata del segretario responsabile Ermido Santi uomo di grande capacità e levatura tant'è che diventerà prima assessore al comune di Genova e poi deputato al Parlamento, registrava in tante altre aziende della provincia. Era d'abitudine con gli eletti e gli attivisti festeggiare il risultato ottenuto, organizzando un incontro

conviviale nel corso del quale si coglieva l'occasione per ribadire l'impegno, degli eletti e del sindacato, a portare avanti il programma elettorale presentato ai lavoratori. Le scelte dei partiti e segnatamente dei due partiti socialisti, con la loro decisione di unificarsi, provocarono degli effetti anche sul sindacato, facendo ritrovare nello stesso partito i militanti della UIL con quelli della CGIL, ed avere così un diverso dialogo rispetto al passato, più intenso e stimolato dalle politiche sociali ed economiche che il partito decideva di portare avanti. Erano anni nei quali l'autonomia, del sindacato dai partiti, era lasciata più alla coscienza dei singoli che ad un effettivo comportamento di organizzazione.

L'attività organizzativa e rivendicativa cedette il passo al dover organizzare gli aiuti per la tragica alluvione di Firenze, con la sua scia di morte e di danni al patrimonio dell'umanità rappresentato dall'intera città, in soccorso della quale si mobilitarono forze da tutto il mondo. Aziende e lavoratori della Riviera di Levante ligure, senza alcuna distinzione, generosamente parteciparono alla gara di solidarietà, come fecero tutti i lavoratori italiani. Questa come, purtroppo, tante altre calamità non avranno come responsabili solo gli eventi naturali, ma molta parte delle colpe ricadranno sull'incuria e la speculazione prodotte dall'uomo.

Il sindacato e con esso i lavoratori traevano linfa vitale, per lo svolgimento della propria attività, dall'apprendere le notizie relative alle iniziative che l'organizzazione assumeva, ma anche dal conoscere l'esito delle elezioni delle Commissioni Interne in altre aziende, prima fra tutte quelle nelle quali la UIL risultava vincente come fu per la grande vittoria conseguita alla Fiat. Successi che oltre ad inorgoglire l'organizzazione per il trionfo della sigla, aiutavano molto nel confronto con le altre sigle, facendoci sentire meno parenti poveri, e soprattutto nel rapporto con i lavoratori, per ottenere voti e nuove adesioni. Altrettanto importante era riuscire a dare una tempestiva informativa sull'avvenuta firma del rinnovo del contratto dei metalmeccanici il (15/12/1966), tenuto conto che in quegli anni la più rapida informazione era affidata ai telefoni fissi o ai telegrammi, poter arrivare per primi davanti alle fabbriche con la distribuzione di volantini che fornivano il maggior numero di dettagli aveva un forte e positivo impatto sui lavoratori, mostrando non solo efficienza e attenzione, ma soprattutto interesse e professionalità con cui l'organizzazione seguiva le vertenze e quindi dando affidabilità a coloro che avessero voluto preferirla.

La conclusione della vertenza contrattuale provocò un certo appagamento, lasciando spazio ad una maggiore attenzione ai problemi della società. Riemergeva, così, il filo che aveva legato una discussione, cessata ma mai sopita del tutto, su un evento di cronaca e una latente condizione di ribellione inespresa. Che il terreno fosse fertile, il seme ben piantato lo si capì dalla tensione che saliva in ogni campo, primo fra tutti lo scontro avviatosi sull'introduzione del divorzio nel nostro Paese.

L'attenzione dei media era particolarmente rivolta verso la politica, il governo e le notizie di cronaca, tant'è che il 9 gennaio 1967 nella consueta conferenza stampa d'inizio d'anno Italo Viglianesi, oltre che porre l'accento sui problemi economici, sociali e sindacali del momento, soffermandosi in particolare sull'importanza della

firma del contratto dei lavoratori metalmeccanici e sui successi della UIL nelle elezioni di Commissione Interna tali da far confermare l'organizzazione sempre più come forza sindacale determinante. Colse l'occasione per rendere noto l'invio di una lettera di protesta alla autorità di vigilanza sulla Rai per come il servizio pubblico trattava i problemi sindacali e sociali nella particolare congiuntura attraversata dal Paese.

E' ancora il mondo della scuola che, con gli studenti, diviene protagonista delle cronache dando il via ad un'altra ondata di contestazione, con l'occupazione a Torino della sede universitaria di Palazzo Campana e via via di altre 11 università tra le quali sociologia di Trento e la Normale di Pisa, dove per darvi maggiore significato fu attuata al termine della conferenza nazionale dei rettori svoltasi nell'ateneo pisano, fino ad arrivare agli scontri di Valle Giulia, fra gli universitari della facoltà di architettura e la polizia, incidenti considerati il punto di partenza della primavera studentesca. Vi è da rilevare che per quegli scontri furono denunciati oltre 450 studenti e fra questi più di 150 erano ragazze, fu una ulteriore dimostrazione che le giovani non erano soltanto gli "angeli del ciclostile", come all'epoca erano definite e spesso confinate al margine delle discussioni, delle decisioni e della lotta, ma ormai pronte ad essere anch'esse protagoniste. Nelle tante iniziative non si registrava solo la "vivacità" di quella parte del movimento degli studenti che manifestava, che occupava sedi universitarie e facoltà, ma anche chi cercava di mettere in piedi un'organizzazione, chi chiedeva un dialogo con i partiti, con i sindacati e con i lavoratori, un confronto per un'intesa sugli obiettivi e sugli sbocchi da dare alla loro lotta, tentativi infruttuosi così come quelli fatti verso la famiglia. Chiaramente ad una difficoltà di dialogo fra generazioni si univa l'incomprensione, quando non vi era avversione, sugli obiettivi che i giovani si ponevano di conseguire.

Nelle città non sede di università gli studenti hanno cercato questi rapporti nei luoghi di residenza scontrandosi con una realtà ancor più chiusa, con lavoratori meno disponibili al dialogo dei colleghi delle aziende insediate in città sede di università. Negli scontri-dibattito che frequentemente si svolgevano erano le battute come: "Sono ragazzate, lasciateli sbattere poi si fermeranno da soli" oppure "Ragazzi che non sanno cosa vuol dire lavorare duro come facciamo noi, è ora che imparino anche loro che il pane dato dal padrone ha sette croste!" ed ancora "Non sanno neanche loro cosa vogliono, non avendo nulla da fare contestano tanto per contestare, se gli chiedi perché non sanno cosa risponderti" con le quali si liquidavano le discussioni. In tutto questo era chiara la sottovalutazione che né era fatta dei reali problemi che i giovani sollevavano con la loro azione. Una protesta che ha coinvolto giovani di ogni estrazione sociale facendo trovare fianco a fianco il figlio del benestante con quello dell'operaio (per non dire del percorso compiuto, da intellettuali e figli di personaggi importanti della politica e delle istituzioni, arrivati fino ad entrare nei gruppi della lotta armata).

E' interessante notare come gli studenti abbiano trovato il modo di organizzarsi e farsi sentire anche nei piccoli centri uno di questi, tra i più "vivi e vivaci", fu Chiavari dove si incontravano giovani provenienti da diverse università, si confrontavano sulle

strategie, cercando di elaborarne di unitarie. Chiavari, negli anni seguenti, passerà alla storia per aver ospitato alcuni summit delle Brigate Rosse. Chissà, forse bastava memorizzare ed avere presenti, nel corso delle indagini successivamente svolte sulle Brigate Rosse, le riunioni di quel periodo per trovare riscontri o qualcosa di più da quei summit. Una domanda si pone con forza: se si fosse instaurato un dialogo molto stretto con i lavoratori, questi giovani sarebbero stati ugualmente protagonisti dei movimenti contestativi e da questi passati alla formazione delle Brigate Rosse e degli altri gruppi armati? Ed ancora quanti avrebbero rinunciato alla loro costituzione sentendosi parte e non respinti dalla società? Domande che non hanno risposta, così come non l'ebbero quei giovani dai lavoratori e dalla società. E' evidente che oltre al dialogo era necessario che si realizzassero alcuni di quei cambiamenti capaci di dare delle risposte alle rivendicazioni poste, in modo da rafforzarne il rapporto.

In quella situazione ciò che in periferia sorprese, e non poco, fu il fatto che alla ripresa degli incontri unitari fra le tre confederazioni non si fosse affrontato il problema della contestazione giovanile e di quello che stava accadendo nelle scuole e nelle università, ma soprattutto della mancanza di dialogo con le masse giovanili. Certo l'attenzione e le preoccupazioni erano attratte verso fatti e accadimenti di notevole importanza, interni relativamente alla situazione economico-sociale ed occupazionale, esteri per l'alta tensione presente in tutta la comunità internazionale, per il colpo di stato militare in Grecia e altissima per la guerra arabo israeliana (detta dei 6 giorni) con l'occupazione israeliana del Golan, di parte del Sinai e della Cisgiordania.

Nel mondo sindacale il rapporto fra le organizzazioni era altalenante, le intese si succedevano alle rotture, le strategie di lotta spesso si differenziavano, oltre che nelle finalità anche per la capacità organizzativa del darvi seguito. Nel Levante genovese prima e poi come ebbi modo di constatare anche a Brescia, all'aumento delle adesioni, alla UIL non coincideva una analoga crescita dell'impegno militante, una maggior partecipazione degli iscritti alle manifestazioni, alla distribuzione dei volantini, così come all'essere protagonisti sui posti di lavoro. L'Uillino era in generale un buon lavoratore, abbastanza distaccato dalla politica, disciplinato verso l'azienda e verso il sindacato, ma non sempre disponibile per essere coinvolto e stare sulle barricate. Così le nostre assemblee e riunioni, come quelle unitarie, erano meno partecipate dagli attivisti e iscritti alla UIL di quanto fosse la reale consistenza dell'organizzazione, ciò rendeva impossibile organizzare delle manifestazioni esterne e pubbliche da soli. In più di una occasione mi è capitato di non avere la disponibilità di attivisti per portare i cartelli della UIL, allora le bandiere erano merce rara anche per la grande CGIL, e di dover ricorrere ha dei sotterfugi per garantire la visibilità dell'organizzazione. Quando arrivò la notizia corredata dalle immagini pubblicate dal Lavoro Italiano, il giornale della confederazione, della grande manifestazione del 1° maggio organizzata a Bari fu un forte tonico e una speranza per tutti noi di poterla presto organizzarne di simili, tenuto conto che normalmente quel tipo di manifestazione erano patrimonio della sola CGIL.

La situazione del Paese si fece incandescente quando furono portate alla luce le trame golpiste del generale De Lorenzo, che avrebbero dovuto concretizzarsi con un colpo di stato militare il 25 luglio del 1964, provocando più di un giustificato allarme e forti preoccupazioni sulla tenuta democratica delle nostre forze armate, indipendentemente che un colpo di stato militare fosse realmente possibile o no, lasciò un profondo segno anche nel sindacato, tanto che in molti cominciarono a credere di più nella lotta e negli obiettivi di democrazia e libertà portati avanti dagli studenti, rilanciando il dibattito fra i lavoratori e nel sindacato, soprattutto sulle ragioni e necessità del cambiamento.

Si era ancora ai primordi di una avventura che dopo poco tempo diventerà di svolta per la vita del Paese, si sentiva, infatti, in maniera più forte e distinto il bisogno di voler conquistare un ordine sociale diverso, un cambiamento nei rapporti umani, più democrazia e partecipazione alle scelte collettive, si delineavano i contorni di rivendicazioni che nel giro di pochi mesi avrebbero investito e interessato tutti i Paesi industrializzati, alcuni del blocco sovietico e dell'America Latina

Nel rapporto quotidiano che intercorreva fra la dirigenza sindacale periferica e i rappresentanti dell'organizzazione sul posto di lavoro, fra le organizzazioni categoriali delle diverse confederazioni provenienti da aree produttive e localizzazioni differenti, si animavano confronti, talvolta anche aspri, frutto di esperienze di vita e di lavoro molto diverse, spesso difficilmente conciliabili anche all'interno della stessa organizzazione.

La differenza della provenienza si faceva sentire ad ogni livello dell'organizzazione, tra chi venendo da una tradizione contadina aveva un concetto della famiglia, del lavoro, del sacrificio e del bisogno molto differente, da chi proveniva da quella cittadina, anche se di modeste condizioni. Provenienza che condizionava i comportamenti anche nelle vertenze aziendali, sul modo di partecipare e nell'intensità dell'impegno che i singoli erano disposti a dare, di tale stato né erano esclusi solo i più politicizzati, quelli sindacalmente più impegnati che, in forza della loro fede, prescindendo dalle condizioni economiche-sociali e familiari si impegnavano, sacrificandosi totalmente per la causa. Nella Riviera di Levante molti lavoratori occupati nelle fabbriche e nei cantieri avevano una seconda attività legata al turismo (affitto di case per bagnanti, stabilimento balneare, attività commerciale o impegnati in un secondo lavoro presso altri etc.) un'altra parte importante era ancora legata all'agricoltura e floricoltura e solo una piccola parte viveva con il salario percepito in azienda. Questa condizione economico e sociale creava non poche difficoltà quando i rapporti con le imprese si inasprivano e le vertenze non si sbloccavano rapidamente, era di fronte alla prospettiva di dover affrontare lotte dure che cominciavano a serpeggiare dubbi, titubanze derivanti dalla paura di correre il rischio di mettere in crisi un rapporto sicuro, una condizione che garantiva la pensione, per molti anche la casa dell'azienda o della cooperativa promossa con l'azienda e un salario che integrava il guadagno proveniente da altre attività. Occorreva intervenire decisamente per evitare possibili defezioni dalla lotta e con pazienza attraverso una valutazione oggettiva dei fatti giungere, sia pur faticosamente, alla composizione delle vertenze,

ottenendo anche il positivo risultato di far maturare il convincimento che alcune cose dovevano comunque cambiare, sia pure usando la necessaria prudenza nell'auspicare la qualità e quantità dei cambiamenti. Una realtà che trovai non molto diversa quando mi trasferii a Brescia per assumere la segreteria dei metalmeccanici, dove vi era solo parzialmente presente la seconda attività legata al turismo, mentre molto più fiorente era il secondo lavoro legato al decentramento produttivo delle aziende madri, compreso il lavoro a domicilio, così come nelle vallate e nella bassa continuava ad essere presente l'attività agricola non solo quella familiare, ma anche come attività prestata ad altri. Malgrado Brescia fosse giustamente considerata una delle città più industrializzate d'Italia i lavoratori di tutti i settori produttivi avevano con sé le stesse problematiche di quelli della Riviera Ligure e di tante altre zone del Paese baciato dal benessere.

Tra le tante situazioni complicate merita di essere ricordato lo scontro, difficile ma interessante e tutto interno al sindacato, come fu quello relativo alla soppressione delle mutue aziendali per inserirle nel servizio mutualistico nazionale. Fra le molte difficili assemblee tenute con i lavoratori per spiegare loro l'importanza del cambiamento e la necessità di chiudere l'esperienza, purtroppo quasi mai positiva delle mutue aziendali, né ricordo una unitaria particolarmente infuocata, tenuta nel teatro dello stabilimento della Sant'Eustachio nella quale al segretario generale della CISL Melino Pillitteri –che lascerà Brescia prima per la segreteria regionale lombarda e poi anche quella per diventare segretario generale dei Pensionati- fu impedito non di svolgere il suo intervento, ma addirittura di iniziarlo; al segretario generale della CGIL Giovanni Foppoli, grazie alla massiccia presenza del servizio d'ordine del partito comunista fu concesso di portare a terminare il breve intervento tra fischi ed urla, mentre al sottoscritto che a nome della UIL si presentava per la prima volta in quella azienda fu concesso di svolgere l'intervento e di portarlo a termine, pur tra mormorii e contestazioni, ed anche di apprezzarne parte del contenuto. La stragrande maggioranza dei lavoratori rimase ferma sulle proprie convinzioni di totale contrarietà all'abolizione della loro mutua interna, tra l'altro una delle poche che andava bene e per di più in attivo! Certamente in termini egoistici per come funzionava la loro mutua non avevano tutti i torti, in termini più generali e ad oltre 40 anni di distanza vi è da ammettere che agli oppositori allo scioglimento il tempo a dato loro ragione.

Una provincia, quella della leonessa d'Italia, nella quale vi operavano più di 500 aziende metalmeccaniche con oltre 60.000 addetti, con un alto tasso di sindacalizzazione non solo nelle grandi aziende come la OM, oggi IVECO, la Breda, la Sant'Eustachio, la Ideal Standard, l'ATB, la Glisenti, la SMI -TLM etc. ma anche alla Beretta e nelle tante aziende di armi della Valtrompia e in quelle delle posaterie di Lumezzane, restava fuori come un'isola separata dal resto del continente bresciano quella rappresentata dalla "valle del tondino" con diverse migliaia di lavoratori e quasi nessuno iscritto al sindacato.

Furono diversi i successi ottenuti nelle elezioni di commissione interna dalla OM alla Beretta, dalla S. Eustachio alla Breda, tra le tante iniziative assunte, come UILM

lanciammo, con insistenza, per attirare maggiormente l'attenzione dei lavoratori nel corso delle consultazioni, lo slogan: UILM - "U=uniti I=insieme L=lottiamo M=meglio per la tua difesa, la tua famiglia la tua dignità".

Il cambiamento dei tempi lo si registrava anche dalle mutazioni, sia pure faticosissime, che intervenivano nei rapporti contrattuali e nelle relazioni industriali. Il nuovo contratto dei metalmeccanici segnò uno di questi primi passi con la conquista del passaggio dal versamento del contributo sindacale mensile a mezzo assegno circolare, messo in busta paga del lavoratore in modo che potesse essere dato all'organizzazione di appartenenza, alla delega con validità annuale salvo revoca anticipata, da destinare ad una delle tre organizzazioni firmatarie del contratto. Infatti, con il passaggio dalla raccolta dei contributi sindacali brevi mano, fatta quasi sempre di nascosto dagli attivisti sindacali sui posti di lavoro o porta a porta, con il rilascio dei bollini da applicare sulla tessera quale ricevuta dell'avvenuto pagamento della quota di iscrizione, all'assegno, fu un primo passo per far uscire dalla clandestinità l'iscrizione al sindacato, portando ufficialmente a conoscenza dell'azienda il numero dei lavoratori iscritti, sia pure solo quantitativamente divisi per sigla sindacale, essendo l'assegno rilasciato in forma anonima, con l'introduzione della delega fu compiuto un ulteriore passo avanti rendendo nota l'iscrizione del singolo lavoratore e al sindacato al quale si era iscritto. Questa innovazione non fu solo un cambiamento burocratico, ma bensì una svolta nel rapporto fra aziende e organizzazione sindacale e valida occasione per rilanciare il dialogo fra lavoratori e sindacato. Una innovazione che ha impegnato il sindacato a notevoli cambiamenti organizzativi e nella prima fase di applicazione a studiare forme appropriate per darvi attuazione, così come per la ripresa e intensificazione del dialogo che si era infiacchito e che si animava solo in occasione delle vertenze aziendali, più che per il rinnovo del contratto nazionale di lavoro, e per le elezioni delle commissioni interne, ma inaridito per quanto riguarda i problemi più generali, sia nazionali che internazionali. Un dialogo per rimettere al centro dell'attività sindacale la fabbrica, il posto di lavoro, come luogo dal quale partire per modificare anche il mondo esterno, per far crescere la presenza del sindacato in modo da essere sempre più efficace nella difesa dei loro interessi.

Per l'avvio di questo nuovo metodo di raccolta dei contributi sindacali come UILM-FIM-FIOM- decidemmo di far partire la scelta dell'organizzazione attraverso una particolare forma referendaria unitaria, facendo firmare al lavoratore la delega sindacale scegliendo l'organizzazione a cui versarla ponendo un segno nell'apposita casella che contraddistingueva la sigla del sindacato prescelto. Mentre in quasi tutte le aziende questa operazione innovativa era svolta sui posti di lavoro, tramite gli attivisti, per le aziende nelle quali il sindacato non era ancora presente doveva essere fatto dall'esterno.

Insieme a Franco Castrezzati della FIM –il sindacalista che mentre teneva il comizio in piazza della Loggia a Brescia (28/5/74) vili attentatori fascisti fecero scoppiare delle bombe provocando 8 vittime e un centinaio di feriti, e Bruno Sacerdoti della FIOM, da poco subentrato a Pio Galli storico dirigente della CGIL, decidemmo di

“aggregare” unitariamente, con uno spiegamento di mezzi e forze notevoli, una situazione non più tollerabile quella della “vallata del tondino” che per imposizione padronale ai lavoratori non era consentito di iscriversi al sindacato. Un atteggiamento classico da “padroni delle ferriere”, infatti, di tali impianti siderurgici si trattava, che poggiava molto sulla provenienza dei lavoratori, nella stragrande maggioranza della zona e di estrazione contadina, conservando spesso ancora la terra da coltivare. Quella campagna si scontrò contro la resistenza dura, in alcuni casi anche violenta del padronato, come i tentativi d’investimento con auto e camion che entravano o uscivano dallo stabilimento ignorando volutamente la presenza di attivisti, dirigenti sindacali e lavoratori che sostavano davanti ai cancelli dell’azienda, o minacciando, dopo aver sparato alcuni colpi in aria, di sparare contro tutti coloro che avessero sostato nella proprietà privata di fronte alle portinerie, siano essi “estranei” o lavoratori che si fossero fermati a colloquio con questi, obbligando tutti a restare fuori dalla proprietà privata, dato che questa terminava al limitare della strada provinciale diventava difficile per gli operatori sindacali sostare e fermare i lavoratori sul ciglio di una strada molto trafficata, soprattutto di mezzi pesanti. Quando fermavamo i lavoratori per convincerli ad aderire al sindacato, i più dicevano di non lavorare per l’azienda da dove erano appena usciti o stavano per entrare, ma di essere stati o di andare a trovare un loro amico, altri che non si potevano iscrivere al sindacato per paura di essere licenziati, altri che avrebbero dovuto pensarci e parlarne con il loro capo.

Oltre alle difficoltà “ambientali” che i “padroni delle ferriere” avevano creato davanti alle loro aziende, ed al “terrorismo psicologico” attivato in azienda dai loro “capetti”, furono avviate anche resistenze legali, forzando la mano alla stessa Unione degli industriali provinciale perché sostenesse come giusta la loro pretesa di non effettuare le trattenute sindacali sulla busta paga dei lavoratori che avevano firmato la delega, resistenza che fu portata fino in tribunale, dove però subirono una cocente sconfitta, cercando di attenuarla “convincendo” molti lavoratori a revocare la delega sottoscritta.

Molti anni dopo la “valle del tondino” porterà alla presidenza della Confindustria uno dei maggiori produttori della vallata Luigi Lucchini, (1984-1988) oggi fra i grandi dell’industria dell’acciaio.

I lavoratori della Lucchini, della Stefana, della Leali, della Gnutti, della Pietra e di tante altre, sentivano la pressione non solo del sindacato, ma anche dei giovani che avevano in famiglia, dei compagni di comitiva al bar del Paese o nelle sezioni di partito, in parrocchia e negli altri punti d’incontro, rendendosi conto che stava spirando un vento nuovo, che i loro comportamenti sul posto di lavoro stridevano con i cambiamenti di cui insistentemente tanti parlavano. I giovani rivendicavano e conquistavano libertà e spazi nella scuola, i lavoratori degli altri stabilimenti avevano comportamenti analoghi, anche per queste ragioni le vertenze sindacali a Brescia, come in altre province industrializzate, si facevano sempre più difficili e duri gli scontri con gli imprenditori, che cercavano tenacemente di resistere al nuovo che avanzava. Nello stesso capoluogo vertenze importanti assumevano caratteristiche

molto forti, con giorni e giorni di sciopero, minacce e repressioni da parte del padronato fino al licenziamento dei rappresentanti sindacali simbolo nell'azienda e membri di Commissione Interna. Il sindacato reagiva con altrettanta durezza organizzando manifestazioni di solidarietà e di protesta, cortei e comizi tesi a coinvolgere anche i cittadini, fino alla occupazione delle fabbriche nelle quali l'intransigenza padronale era diventata tale da minacciare i posti di lavoro e la continuità lavorativa. Un crescendo che sicuramente prendeva le mosse dalla vertenza che riguardava l'azienda, ma era anche frutto della situazione generale che si stava creando nel Paese, mettendo a confronto-scontro il vecchio che nulla voleva cedere al nuovo che avanzava.

Faceva capolino, alzando il livello di attenzione, la preoccupazione per il problema della sicurezza nei luoghi di lavoro in generale e in particolare nell'industria siderurgica. In un interessantissimo convegno promosso dalla CECA a Siena, settembre 1967, nel corso del quale furono denunciati i notevoli rischi che uno sviluppo incontrollato delle attività produttive portava con sé, con particolare riferimento all'industria siderurgica, forni di fusione e laminatoi, e alle miniere. Un problema che anche il sindacato faticava a porre al centro delle proprie rivendicazioni, tant'è che si dovrà arrivare al 1972 per vederlo protagonista con l'organizzazione di una grande assemblea nazionale dei delegati, riunita a Rimini, per discutere sui problemi della salute nei luoghi di lavoro. Manifestazione che sarà ricordata come una delle più partecipate e riuscite riunioni sindacali, con approfondimenti e dibattiti di grande intensità e valore. Da quell'assemblea si passerà con decisione dal coinvolgimento delle sole avanguardie operaie a far diventare protagonisti i membri delle commissioni interne, e dei comitati tecnici per arrivare alla generalità dei lavoratori.

Fra i tanti episodi, che si possono significativamente ricordare per dimostrare come e quanto lo scontro si fosse fatto particolarmente duro, oltre alla citata campagna di sindacalizzazione della "valle del tondino", merita giusto rilievo la vertenza dell'ATB un'azienda, il cui pacchetto azionario era equamente diviso fra la Falck e le Partecipazioni Statali, tramite la Finsider con oltre 2000 lavoratori impegnati in tre distinte unità produttive: Acciaieria, Tubificio e Presse.

Una vertenza trascinatasi per diversi mesi e che a causa della rigidità aziendale e con l'incombente minaccia della serrata da parte della proprietà, obbligò i lavoratori ad assumere la decisione di occupare, il 25 luglio, i tre stabilimenti. Una vertenza difficile passata attraverso tanti tentativi falliti di mediazione locale, attivati dal Prefetto e dal Sindaco Bruno Boni, primo cittadino da oltre 20 anni, uomo politico di primo piano famoso non solo per essersi occupato di vicende nazionali ma anche internazionali, un uomo di grande tempra e determinazioni, ma anche lui impotente in quella fase dello scontro. Neppure a livello nazionale fu possibile trovare una soluzione malgrado l'impegno del Ministro del Lavoro Giacinto Bosco del suo collega delle Partecipazioni Statali Giorgio Bo e l'interessamento del Presidente del Consiglio Aldo Moro, che da dietro quinte spingeva perché fosse trovata un'intesa,

riuscirono a piegare la resistenza della dirigenza aziendale e della Finsider con alla testa il rigido ing Alberto Capanna, che risulterà poi essere iscritto alla P2.

Il sindaco Boni volle fare un ennesimo tentativo di mediazione convocando i tre segretari dei metalmeccanici –Salvarani Sacerdoti e Castrezzati- a Marina di Massa dov'era in vacanza. Per parlare liberamente ci portò al largo su un sandolino cercando di convincerci di far cessare l'occupazione degli stabilimenti e poi di chiudere la vertenza al massimo delle condizioni offerte dall'azienda. Se i motivi non fossero stati tanto seri vedere quattro uomini in mezzo al mare su un sandolino che discutono poteva essere una immagine da barzelletta, immagine farsesca che però stava per trasformarsi in tragedia in quanto mentre tutti rifiutarono di gettarsi in acqua io lo feci non considerando che prima di lasciare la spiaggia avevo bevuto una bibita ghiacciata, poco dopo il contatto con l'acqua ebbi un malore, a fatica fui recuperato ed issato sul sandolino, si creò un momento di panico e di forte preoccupazione, mentre il sindaco, con un passato importante da canottiere, remava a tutta forza per rientrare, i colleghi cercavano di rianimarmi. Fortunatamente tutto si risolse prima del nostro arrivo sulla spiaggia. Dell'avventura successivamente né fu fatta una caricatura che faceva bella mostra nell'ufficio di Castrezzati, naturalmente con sfottò a sfondo sindacale.

Malgrado il periodo feriale il 2 agosto organizzammo, a sostegno della vertenza, un riuscitissimo sciopero generale di tutte le aziende metalmeccaniche della provincia con un corteo disciplinato di oltre 10.000 lavoratori. In quell'agosto caldissimo la vertenza approdò nuovamente a Roma, in una città deserta alla UIL trovai solo Giorgio Benvenuto con il quale da alcuni anni avevo instaurato un rapporto di amicizia e collaborazione, tra l'altro fu lui ad insediarmi ufficialmente alla UILM di Brescia, sia in categoria che a livello confederale, io come terminale periferico per la sua attività ed azione politico-sindacale, in uno dei momenti importanti e di svolta nella vita interna della UIL complicati dagli effetti provenienti dalle unificazioni e scissioni socialiste che finivano per incidere sullo schieramento interno dei dirigenti, centrali e periferici, dell'organizzazione. Furono tempi decisivi anche per la storia personale di molti di noi ed in particolare per Benvenuto che si accingeva ad affrontare un duro scontro per la conquista della segreteria generale dei metalmeccanici, al quale in forza del nostro rapporto sindacale politico e di solida amicizia basato sulla condivisione delle scelte compiute, diedi tutto il mio appoggio e sostegno alla sua candidatura alla segreteria generale in sostituzione di Bruno Corti, per il quale avevo contribuito alla sua elezione a deputato nel collegio di Brescia e Bergamo.

Nella circostanza della vertenza ATB Benvenuto, unitamente ai suoi colleghi di CGIL e CISL, ci diede un forte contributo per il suo sblocco, purtroppo senza poter arrivare, in sede romana, alla sperata positiva conclusione.

Fra le tante iniziative intraprese per sostenere l'occupazione degli stabilimenti, nei quali il controllo dei lavoratori garantiva 24 ore su 24 l'intangibilità di tutto quello contenuto, unitamente alla sicurezza degli impianti, organizzammo il "Ferragosto in fabbrica" con la presenza di Dario Fo e Franca Rame i quali, gratuitamente, tennero

un lungo ed applaudito spettacolo. Finalmente, dopo 22 giorni di occupazione, con l'approvazione dell'accordo stipulato da parte di tutti i lavoratori, il 17 agosto si chiuse definitivamente la vertenza ATB.

Per quanto importanti ed ovviamente direttamente incidenti sulla nostra vita, non vi erano solo gli accadimenti italiani a rendere quegli anni portatori di grandi cambiamenti, ma anche quelli internazionali che per la loro rilevanza nella primavera-estate ed inizio autunno richiamarono l'attenzione di tutti, in particolare di quelli che politicamente si ispiravano ai movimenti di liberazione, sui quali fece molto effetto l'uccisione, in Bolivia, di Che Guevara l'eroe della povera gente, dall'idealità rivoluzionaria che segnò tutte le manifestazioni di lotta sociale e politica promosse dai movimenti giovanili e politici della sinistra, con la conservazione della memoria ancora viva ai nostri giorni.

Nell'inverno 1967 riparte la contestazione giovanile nelle università, questa volta sono la Cattolica di Milano e ancora sociologia di Trento a dare la spinta decisiva per il rilancio della lotta studentesca, con i leader trentini tra i più capaci ad indirizzare e guidare il movimento, alcuni dei quali parteciperanno alla fondazione delle Brigate Rosse e di altri movimenti collaterali. Con l'occupazione di quasi tutte le università si può fissare l'effettiva data d'inizio di quel '68 divenuto emblema delle lotte per il cambiamento del Paese. Tra le molte riflessioni compiute sul '68 ve ne sono alcune che hanno sottolineato come e quanto le lotte di quel periodo abbiano prodotto e forgiato, al loro interno, l'ideologia della lotta armata, scelta ritenuta dai fondatori del movimento da doversi compiere vista l'inutilità di quelle tradizionali per il raggiungimento del cambiamento dello Stato, assumendo, quindi, come stato di necessità la lotta per abbatterlo. E' evidente che da una tale riflessione sono nati i tanti giudizi secondo i quali il '68 è da considerare come il principio di ogni male, ovviamente senza tener conto di quanto fosse deficitaria, in quel momento, la società in termini di democrazia, di libertà dal bisogno, di riforme per un adeguamento al mutamento dei tempi. Questi giudizi hanno dimenticato anche che il "fenomeno" '68 ha investito, in maniera diretta o indiretta, tutto il mondo e che tante lotte dei lavoratori né hanno accompagnato il suo sviluppo, come è avvenuto in Italia, dove gli obiettivi per il miglioramento delle condizioni di lavoro: la riduzione dell'orario di lavoro, l'abolizione del cottimo, l'egualitarismo, i diritti sindacali, e tante altre rivendicazioni, tutte tese al cambiamento del modello dominante sui posti di lavoro, come nella società, finalizzate per una nuova collocazione del lavoro e dei lavoratori tra i valori della società e ponendo l'uomo-lavoratore al centro di essa, sono stati coniugati con quelli più generali delle riforma di struttura e di miglioramento complessivo della società.

Il '68 si aprì, purtroppo, con l'immane tragedia del terremoto del Belice (14/1/68), e con l'inizio di quella che sarà definita la primavera di Praga, e l'avvento di Dubcek alla guida del partito comunista cecoslovacco. Nel sindacato quei giorni furono vissuti con apprensione e timore. Apprensione e partecipazione solidale per la tragedia siciliana concorrendo generosamente e attivamente alla gara di solidarietà verso le sfortunate famiglie terremotate; con un tale timore, che non ci faceva esultare

come avremmo voluto all'avvento di Dubceck, per la preoccupazione di un possibile intervento russo volto alla "normalizzazione" del Paese. La tensione era alta, molto alta ed era palpabile in tutto il Paese, le discussioni con gli studenti si facevano sempre più serrate, ma anche gli scontri, con sullo sfondo un timore che dalla guerra fredda si passasse a quella belligerata e che anche l'Italia vi potesse essere coinvolta. Il collega Sacerdoti, di famiglia ebrea, con i genitori che avevano subito la persecuzione durante il fascismo e la guerra, fu molto coinvolto dalle preoccupazioni che la madre gli trasmetteva rispetto ad un pericolo di un ritorno di quei tremendi periodi. Alla notizia dell'entrata in azione delle truppe sovietiche, giunta nel cuore della notte, ci riunimmo per valutare il da farsi, su come il sindacato e i lavoratori bresciani, una volta informati degli avvenimenti, avrebbero voluto e dovuto reagire, in collegamento con Roma e con le azioni che dal centro sarebbero state decise. Nel frattempo ai lavoratori arrivò un importante segnale di cambiamento, anche se nel merito risulterà contraddittorio, nella notte fra il 26 e 27 febbraio fu stipulato un accordo con il governo sulla riforma delle pensioni. L'accordo fortemente innovativo e come tale anche migliorabile, determinò una reazione contraria dei lavoratori più ampia di quella che il testo stesso poteva stimolare, si può dire che alle insoddisfazioni per l'accordo si unirono quelle che da tempo covavano sotto la cenere di un malessere latente nel rapporto fra lavoratori e sindacato, generando proteste, spesso unitarie, rivendicando profondi cambiamenti dell'intesa, sfociando in valanghe di dimissioni, tali da provocare il ritiro della firma dall'accordo da parte della CGIL e molte perplessità in UIL e CISL.

Per certi versi fu la prima vera delegittimazione non solo dei vertici confederali, ma anche di tutti i livelli dell'organizzazione, in quanto furono pochi i dirigenti periferici che anticiparono la protesta spontanea dei lavoratori, mentre invece furono molti quelli che cercarono di cavalcarne l'onda. Sicuramente l'introduzione di un cambiamento strutturale così profondo, come prevedeva l'accordo, con la sostituzione del modello contributivo con quello a ripartizione, la fissazione del tetto massimo percentuale di pensione sulla retribuzione calcolata sulla media dell'ultimo triennio, l'introduzione del divieto di cumulo etc, aveva bisogno non solo di essere fatto conoscere, ma anche spiegato, illustrato dettagliatamente, questo per quanto riguarda i contenuti, mentre nel metodo bisognava capire che erano finiti i tempi della delega in bianco e che ormai prima di dare il consenso ad una intesa occorreva consultare i lavoratori, renderli partecipi sempre e a maggior ragione trattandosi di una modificazione così importante dell'esistente. La posizione della CGIL fu sottovalutata da UIL e CISL le quali, pur consapevoli del malcontento esistente all'interno delle proprie organizzazioni, non ritennero di convenire con la CGIL sulla indizione di uno sciopero di protesta che raccogliesse i malumori della base, lasciandone la proclamazione alla sola CGIL. Come era prevedibile allo sciopero aderirono anche molti iscritti e categorie della UIL e della CISL.

L'unità fu recuperata con lo sciopero del 14 novembre e soprattutto con l'arrivo del ministro Brodolini che seppe chiudere la vertenza apportando consistenti modifiche che accoglievano le richieste dei lavoratori fatte proprie dal sindacato.

In un clima pesante ed in presenza di una crisi sociale ed economica che andava peggiorando, si svolsero le elezioni politiche italiane caricando di maggiori responsabilità le forze politiche che avrebbero guidato il Paese.

Una situazione nella quale gli effetti della crisi esasperarono sempre di più gli animi tanto da far dire che la misura fosse colma, tanto colma che alcune lotte operaie di quei mesi assunsero l'aspetto di rivolta e quando a Valdagno, il 19 aprile, le lavoratrici e i lavoratori abbattono la statua di Gaetano Marzotto, fondatore dell'omonima azienda, fu come l'arrivo di una violenta scossa tellurica per il movimento sindacale e l'intero paese.

La dimostrazione che la scossa fosse arrivata anche nei piani alti della politica la si ebbe con la protesta seguita dalle dimissioni, di 27 consiglieri comunali di Valdagno, dei partiti della DC, del PSI e del PCI, motivate con la richiesta che i 42 lavoratori arrestati quali responsabili dei disordini e dell'abbattimento della statua fossero liberati e con le tante interrogazioni parlamentari, non solo della solita sinistra, che ne seguirono. L'accordo sindacale giunse dopo 150 ore di sciopero attuate per fermare il licenziamento di oltre 400 lavoratori, ma senza una conclusione unitaria perché la CGIL, pur avendo condiviso il testo dell'accordo conquistato unitariamente, non lo volle sottoscrivere perché in premessa all'intesa fu inserita, su richiesta dall'azienda, la precisazione con la quale si esprimeva un giudizio parzialmente negativo delle manifestazioni e che "la rivolta è fatta segno di una interpretazione parziale e interessata".

La vicenda Valdagno può essere considerata una delle prime azioni dei lavoratori verso l'uscita, il superamento dei cancelli della fabbrica, e il riversarsi nella società, non abbandonando il posto di lavoro e la sua centralità, ma superando la paura di allontanarsi da esso.

Il giorno dopo il 20/4/68 il presidente della Confindustria Angelo Costa denunciò le violenze dei lavoratori, dei cortei che spontaneamente si formavano nelle fabbriche, di quelli che "ramazzavano" tutti coloro, impiegati e non, che non aderivano alla protesta per "convincerli" a partecipare. Rimarcando che venivano indette assemblee, sui posti di lavoro, improvvisate e senza le preventive autorizzazioni, che leader spontanei del movimento in molte circostanze si sostituivano ai tradizionali rappresentanti sindacali. Denunce che fotografavano la situazione che, però, non tenevano conto di quali e quante responsabilità avevano le imprese nell'averle determinate e soprattutto nel continuare ad alimentarle.

Non di rado capitava di vedere uomini che mai avevano mostrato uno spirito da "homo-pugnans" e volontà partecipative, limitandosi ad aderire agli scioperi e tenendo comportamenti sempre anonimi nelle assemblee, saltare sui tavoli per incitare i compagni alla lotta, divenire improvvisamente capaci di guidare cortei interni e di organizzare scioperi spontanei. Per molti di questi si trattava della reazione, scomposta e in alcuni casi eccessiva, ad una repressione subita e sofferta in silenzio per anni e vivendo quei momenti come l'occasione per finalmente liberarsene. La vertenza Marzotto fu uno dei tanti casi nei quali l'unità della base fu capace di far superare le divisioni dei vertici, tanto che dagli anni bui della divisione

e contrapposizione fra le tre confederazioni, anni nei quali si riscontrò la maggior debolezza del sindacato, fu grazie a queste azioni che il sindacato ritrovava la sua unità e con essa un ruolo forte, da protagonista nella società.

Il movimento fu spesso impetuoso e talmente diffuso che il sindacato faticò non poco a conservarne la guida, tanto che in alcune circostanze né fu scavalcato, le assemblee si fecero di fuoco e negli organismi dell'organizzazione spesso pesava la dicotomia fra la base e il gruppo dirigente, un vertice che in diverse occasioni marcava la sua distanza dalla realtà in movimento. Una situazione nella quale il sindacato mentre doveva in parte recuperare nei confronti dei lavoratori contemporaneamente era chiamato a misurarsi con le altre organizzazioni politiche e sociali che agivano nel territorio. Nella circostanza si constatava quanto i partiti stessero vivendo una crisi di rappresentanza molto grave, quasi di paralisi, tale da essere assenti dal cuore delle vicende, non essendo bastevole il protagonismo politico delle frange giovanili, faticando a rapportarsi avendo difficoltà a tenersi al passo con quanto stava avvenendo.

Era l'esplosione di una tensione accumulata negli ultimi due anni, era l'esplosione di una società, non solo dei lavoratori e degli studenti, era un paese che voleva voltare pagina far saltare, cambiare gli obsoleti meccanismi e i vecchi rapporti per instaurarne dei nuovi, era il paese reale che rivendicava un profondo cambiamento del paese legale.

Il sindacato, nell'azione di recupero non solo seppe rivitalizzare il suo rapporto con le masse, ma anche trasformare i leader spontanei che il movimento aveva generato in suoi delegati e i gruppi di direzione in consigli di fabbrica, accelerando il processo di cambiamento dalle rappresentanze per organizzazione, con quelle elette da tutti i lavoratori, introducendo come correttivo all'assemblearismo l'elezioni per gruppo omogeneo e quantificando le rappresentanze sulla base della forza in organico.

Il 2 maggio con l'occupazione dell'università di Nanterre, con la principale parola d'ordine "dalla contestazione nell'università alla contestazione nella società", iniziò "ufficialmente" il maggio francese. Seguito da notti di barricate a Parigi e in altri centri del Paese. Altrettanto dura, nei confronti del governo, fu la reazione dei lavoratori francesi che per 12 giorni paralizzarono la nazione con un moto che sapeva più di rivolta che di lotta sindacale, ma senza che vi fosse una saldatura con gli studenti. Fra giugno e agosto mentre in Europa e in Italia proseguiva la contestazione giovanile e la protesta operaia si registravano due avvenimenti che scossero ancora una volta le coscienze degli italiani: l'uccisione di Robert Kennedy, (6/6/68) il fratello del defunto Presidente degli Usa e più autorevole candidato alla sua successione nelle istituzioni come nel cuore degli americani, preceduto alcuni mesi prima da quello di M.L. King il leader pacifista nero, e in agosto, dopo un lunghissimo braccio di ferro, con l'intervento delle truppe del patto di Varsavia fu definitivamente spenta, (il 20/8/68), la primavera di Dubceck.

Nell'insoddisfacente rapporto unitario le tre confederazioni non trovano l'accordo sulla proclamazione di uno sciopero di 2 ore di solidarietà con i lavoratori cecoslovacchi per il rifiuto della CGIL, la quale pur avendo assunto una posizione

autonoma e di giudizio diverso da quello espresso dal PCI e dall'internazionale sindacale comunista (FSM), non riteneva possibile uno sciopero in quanto CISL e UIL erano state refrattarie alle richieste di lotta contro la guerra in Vietnam e il golpe dei colonnelli greci.

In Italia la tensione non cala, anzi accadono fatti gravi che né alimentano l'intensità come quando ad Avola nel dicembre la polizia spara uccidendo due braccianti durante la manifestazione, organizzata dal sindacato, contro la resistenza padronale al rinnovo del contratto bracciantile provinciale.

Da poco si era insediato al ministero del lavoro il socialista Giacomo Brodolini, il quale volle da subito rompere l'accerchiamento clientelare e l'atteggiamento distaccato ed equidistante del ministero dalla realtà del Paese, condizione che gravava su molte istituzioni e forze politiche, compiendo atti importanti come il passare la notte dell'ultimo dell'anno sotto la tenda con gli operai dell'Apollon che nella centrale via Veneto a Roma manifestavano per la difesa del proprio posto di lavoro, o come quando il 4 gennaio volò ad Avola, benché ammalato, per partecipare al dolore cittadino commemorando i caduti nella sala del consiglio comunale della cittadina. Nell'occasione fece molto scalpore il suo intervento quando con grande forza affermò che "il Ministro del Lavoro non poteva che stare da una sola parte, quella dei lavoratori". Da Avola annunciò il varo di due prossimi disegni di legge, che sarebbero diventate due tra le riforme più importanti per i lavoratori: Lo statuto dei loro diritti e la riforma del collocamento, particolarmente sentita nel sud e in agricoltura per sconfiggere la piaga del caporalato.

Brodolini, prematuramente scomparso l'11 luglio a Ginevra, in soli 7 mesi di attività seppe dare concretezza, purtroppo solo in parte, all'idea di Turati espressa alla Camera nel suo famoso intervento "rifare l'Italia", laddove si precisava che "Non ci riuscirà di industrializzare il nostro Paese se prima non faremo il "Nuovo statuto dei lavoratori" che li faccia non già passivamente partecipi agli utili, secondo certe vedute pelosamente filantropiche, ma partecipi alla gestione, nella direzione, nel controllo della produzione nazionale, ossia condomini veri."

Le agitazioni studentesche, ma non solo, si fecero sentire anche con contestazioni di carattere sociale, come quella posta in essere nei confronti del lusso ostentato dai "signori" che partecipavano alla inaugurazione della prima alla Scala a Milano.

Nel febbraio 1969 il sindacato raggiunse un altro importante obiettivo con l'accordo per l'abolizione delle zone salariali (cosiddette gabbie) unificando il trattamento economico dei lavoratori ovunque questi fossero occupati.

Con l'avanzare della crisi spesso le lotte, gli scioperi i picchetti finivano per subire duri interventi da parte della polizia, scontri in alcuni casi particolarmente pesanti come a Battipaglia, a Pisa o come in corso Traiano a Torino, con strumentalizzazioni da parte della destra e dei più retrivi conservatori, che cercavano in tutti i modi di far passare sempre i lavoratori come aggressori e per vittime le forze dell'ordine. Per avvalorare la loro tesi fecero in modo che molta parte dell'informazione fornisse ricostruzioni di comodo degli incidenti, così come non esitarono ad utilizzare persino una poesia di Pasolini per dimostrare come il poeta di sinistra negli scontri fra gli

studenti e manifestanti con i poliziotti scegliesse di stare dalla parte dei poliziotti, fornendo una lettura parziale e di parte di quella poesia che aveva ben altro significato, oltre ad essere critica sul moto rivoluzionario di quei giovani, auspicava che anche i figli della povera gente come erano i poliziotti potessero essere posti, nella società, nelle stesse condizioni dei figli dei ricchi per concorrere alla pari lasciando che fosse l'intelligenza e le capacità di ognuno a fare la differenza. E' con la ripresa autunnale che prendeva avvio "l'autunno caldo" sindacale: partendo con la Fiat che metteva in Cassa Integrazione 30.000 lavoratori a Torino –2 settembre- proseguendo con la Pirelli che non sopportando gli scioperi a scacchiera e tutte le variabili poste in essere dai lavoratori, procedette alla serrata degli stabilimenti di Milano (24/9/69). Il sindacato reagì proclamando lo sciopero generale a Torino contro la Fiat con la presenza di delegazioni da tutta Italia, e altre lotte finalizzate alla difesa del posto di lavoro, sempre con altissime percentuali di adesione, ed in queste registrando una massiccia presenza femminile, come alla Superga e in molte aziende tessili dove erano solo loro a portare avanti le lotte. Confermando la crescita e il contare di più nel sindacato e nella società a poco più di un anno da quella che è sicuramente stata la più grande manifestazione delle donne svoltasi in Italia e forse in Europa, dell'8 marzo 1968 e con la conquista della legge sull'adulterio e del nuovo diritto di famiglia.

Quando i metalmeccanici invadono Roma, con oltre 100.000 le tute blu e colletti bianchi sfilando, per le vie della capitale per chiedere il rinnovo del contratto da tempo scaduto, l'Italia resta sbalordita dal vedere per la prima volta una così grande manifestazione, organizzata da una sola categoria, con partecipanti provenienti da ogni parte d'Italia, grazie alle riprese televisive, alle foto e resoconti dei media e al film girato da Gregoretti per conto di UILM-FIM-FIOM, riuscendo persino ad apprezzarne il modo così diverso di manifestare, rispetto alle consuete cronache di scontri, di presentare le proprie rivendicazioni, al punto di farsi emozionare e coinvolgere dal lungo corteo multicolore, pieno di striscioni, di cartelli, e tanti strumenti musicali o fatti diventare tali per l'occasione, al suo passaggio composto e ordinato, con un efficientissimo servizio d'ordine.

La città pur essendo preoccupata per l'arrivo di tanti manifestanti, conservava la sua normale fisionomia, grazie ad un accordo preventivo realizzato dal sindacato con la Questura e il Ministero degli Interni, con il quale FIM FIOM UILM garantivano che con il proprio servizio d'ordine tutto sarebbe andato bene, ottenendo che le forze dell'ordine fossero dispiegate fuori dalla visione dei manifestanti e controllate affinché non si innescassero provocazioni –e così è stato-.

In quell'anno la Uil subì un difficile travaglio interno per effetto della scissione socialista consumatasi anche dentro l'organizzazione, infatti, nel comitato centrale del 25 luglio, si ufficializzò la formazione di due componenti socialiste, che si aggiungevano a quella repubblicana già presente, in analogia anche in tutta la periferia, così come nelle categorie, si costituirono le due componenti socialiste, con non pochi problemi di convivenza e soprattutto per le polemiche che sulle incompatibilità contrapposero le due fazioni facendo degenerare lo scontro da

sindacale a politico. Al congresso di Chianciano (27-31 ottobre 1969)

l'organizzazione non riuscì a trovare una posizione unitaria con la conseguenza di sostituire lo storico segretario generale Italo Viglianesi con una triarchia composta dai responsabili delle tre componenti, Ruggero Ravenna per i socialisti, Lino Ravecca per i socialdemocratici e Raffaele Vanni per i repubblicani. Un congresso che era stato preceduto da tutti quelli delle categorie e delle province, nei quali furono portati a compimento importanti processi di rinnovamento, non solo generazionale ma anche politico- organizzativo ad iniziare dai metalmeccanici con l'avvento alla segreteria generale del giovane e capace Giorgio Benvenuto, il quale dopo aver guidato brillantemente la categoria, con l'unanime riconoscimento dell'organizzazione sarà eletto segretario generale della UIL. L'affermazione alla guida della UIL gli aprirà le porte verso nuovi importanti e meritati traguardi nelle istituzioni e nella politica.

In una situazione del Paese particolarmente tesa e politicamente incerta, il sindacato prese definitivamente e saldamente la guida del movimento, anzi sostituì, in molte circostanze i partiti, divenendo interlocutore dei bisogni più ampi che si esprimevano nella società al punto da lanciare una grande campagna per le riforme: casa, sanità, scuola, fisco, mezzogiorno, trasporti e per sostenerne le rivendicazioni promosse quello che resterà nella storia come lo sciopero generale più riuscito e partecipato che mai sia stato realizzato in Italia. Oltre 20.000.000 di cittadini si unirono ai lavoratori, in quasi tutti i centri abitati molte attività si fermarono e commercianti, artigiani, liberi professionisti, casalinghe, anziani e studenti parteciparono alle manifestazioni, sfilando dietro le insegne di CGIL-CISL-UIL, affidando, in pratica, al sindacato il mandato di trattare per conquistare le riforme indispensabili per ammodernare il Paese e farlo progredire in maniera equilibrata.

Una bellissima giornata di lotta e di proposta di tutto il Paese, funestata dagli incidenti di via Larga a Milano nei quali perse la vita il giovane poliziotto Antonio Annarumma. Non mancarono le polemiche sullo svolgimento di quei fatti e in particolare forti critiche furono espresse nei confronti dei responsabili che, in quella circostanza, gestivano l'ordine pubblico. Recentemente è stato ritrovato il film, mai messo in circuito, intitolato "Un normale giorno di violenza" del regista Giorgio Rizzini interamente dedicato alla giornata del 19 novembre 1969, al comizio del Lirico e agli incidenti di via Larga, nel quale le sequenze che si susseguono e accompagnano la trama sono una fedele testimonianza del momento politico-sociale vissuto in quel periodo, anche se la storia personale del protagonista ruota tutto intorno ad un sabotaggio pre-rivoluzionario non rispondente neppure alla più esasperata delle condizioni lavorative.

In quell'autunno il sindacato si affermò definitivamente come il canale principale per veicolare le domande di cambiamento che salivano da una società in trasformazione, dimostrando di sapersi, più e meglio delle altre forme organizzate, adeguare e rapportare alle modificazioni richieste. Il 19 novembre 1969 resterà nella storia, non solo per la manifestazione, ma anche perché gli accordi successivamente fatti con il governo avviarono un processo riformatore così come rivendicato dal sindacato, con

alcune riforme attuate come la sanità e il fisco, altre avviate come la scuola e altre solo abbozzate.

Un “prepotente” ritorno al protagonismo e alla guida del movimento del sindacato nei posti di lavoro come nella società, al quale contribuirono la realizzazione di migliaia di congressi in tutta Italia, da quelli di base, passando per quelli di zona, provinciali e di categoria, fino ad arrivare alla grande assise confederale. La CGIL concluse il congresso confederale a giugno e la CISL a luglio con in coda quello della UIL in ottobre, con una imponente mobilitazione sul piano organizzativo e rivendicativo. Il tutto avvenne in una situazione totalmente aperta, con punti di riferimento scarsi quelli offerti dai partiti e ormai scoloriti quelli degli studenti, con una netta minore capacità attrattiva di entrambi. Le parole d’ordine del sindacato sulle riforme accompagnate da quelle sull’egualitarismo, l’orario, i salari e i diritti sono state unificanti all’interno del movimento come nella società, all’interno con l’istituzionalizzazione del consiglio dei delegati con una capacità propria di rivendicazione e controllo sull’organizzazione del lavoro, sugli organici, qualifiche, redistribuzione degli orari, ambiente e sicurezza, in una proficua osmosi tra rivendicazioni immediate e locali con quelle di riforma e generali. Un anno tanto intenso non poteva chiudersi senza la firma del rinnovo del contratto più importante: quello dei metalmeccanici, firmato prima con l’Intersind per le aziende a Partecipazione Statale l’11 dicembre e poi quello con la Confindustria il 21/12.

Un anno sindacale sofferto anche per i tentativi posti in essere da più parti contro il suo agire, contro la sua eccessiva –secondo alcuni- occupazione di spazi ad altri riservati, contro il potere acquisito sui posti di lavoro, tentativi che in molte circostanze hanno avuto la fattiva collaborazione delle autorità preposte all’ordine e alla sicurezza con lunghe liste di denunce contro attivisti e dirigenti sindacali, attivate con formule persecutorie, volte a voler intimorire per far cessare le azioni intraprese e rinunciare agli spazi conquistati.

CGIL CISL UIL inviarono al Capo dello Stato, anche nella sua qualità di Presidente del Consiglio Superiore della Magistratura, una pubblicazione contenente l’enucleazione di 14.000 casi frutto della repressione anti-sindacale e anti-operaia attuata dalle forze di polizia (3 gennaio 1970) in un periodo nel quale il sindacato ha evitato che le tensioni sociali superassero la soglia della ordinata convivenza civile e democratica ed ottenuto benefici nella redistribuzione del reddito e di rafforzamento della democrazia. A sostegno delle denunce presentate e contro la repressione posta in essere il 6 febbraio 1970 le tre confederazioni promossero uno sciopero generale di 2 ore di tutti i lavoratori.

Purtroppo la strategia della tensione, che nel solo periodo 69/74 farà subire al Paese 140 attentati, era ormai partita, proprio per fermare il processo riformatore e di governabilità sociale in corso, prese corpo con il vile attentato della Banca dell’Agricoltura a Milano in Piazza Fontana, nel quale persero la vita 18 persone e 89 rimasero ferite, con una bomba inesplosa alla Banca Commerciale sempre a Milano ed altri tre attentati a Roma fortunatamente solo con danni e feriti lievi, che nel giro di meno di un’ora (16,30 – 17,20), azioni che lasciarono attonito il Paese

Del '68 e dell'autunno caldo se ne occuparono anche molti artisti e uomini di cultura, con pubblicazioni, saggi, filmati e ricostruzioni storiche. Quando ero ancora a Brescia il regista Elio Petri e lo sceneggiatore Ugo Pirro avevano messo in cantiere la lavorazione di una trilogia da loro definita "del potere", cioè tre film uno dedicato alle forze dell'ordine con "Indagine su un cittadino al di sopra di ogni sospetto" uno sul sindacato con "La classe operaia va in Paradiso" ed uno sul potere economico con "La proprietà non è un furto". Petri e Pirro ottennero la collaborazione, ed anche la partecipazione -con una piccola ma significativa parte- del segretario organizzativo della Fiom di Brescia, Mario Bartolini, che in seguito avrebbe assunto la segreteria provinciale di Novara città nella quale si sarebbero girati gli esterni del film, come consulente tecnico per la sceneggiatura della "Classe operaia va in Paradiso".

L'operaio Lulù, protagonista del film, magistralmente interpretato da Gian Maria Volontà, con co-protagonisti Mariangela Melato e Salvo Randone, è la realistica rappresentazione, anche se ovviamente per ragioni cinematografiche furono inserite alcune forzature ed esasperazioni caricaturali, di quello che è stata la trasformazione di buona parte della classe operaia negli anni 67/69 da essere succube del padrone, del cottimo, del lavorare in modo alienante e sempre di più, rischiando malattie e infortuni, dell'essere contro il movimento degli studenti considerati "irrealistici" ed anche anti-sindacato ritenuto colluso con il padrone ed inutile per la difesa dei veri interessi dei lavoratori, con rapporti nella vita sociale e familiare sempre più difficili condizionati dall'alienante rapporto uomo macchina in fabbrica, a divenire protagonista non solo del suo riscatto, ma del cambiamento dell'organizzazione del lavoro e della società. Tutto questo reso in modo molto efficace dall'operaio Lulù, il quale dopo un infortunio si trasforma e come tutti i neofiti della contestazione si schiera con i più estremisti in fabbrica come nella società, si scontra con la polizia, con gli attivisti del sindacato che considera moderati, con tutti coloro che cercano di farlo ragionare sull'opportunità di lottare con i suoi compagni e non anche contro di loro. Sarà il sindacato a farlo riassumere dopo il licenziamento per altro ingiustificato. La parabola di Lulù calza a pennello per tanti lavoratori che hanno fatto un analogo percorso e che in quegli anni né sono stati protagonisti, passando da un'estremità ad un'altra, trovando poi l'equilibrio nel sindacato.

Gli avvenimenti del '68 e dintorni, le esperienze personali fatte in quegli anni, sono stati un positivo insegnamento, una scuola di vita che ha saputo fornire un arricchimento culturale, tale da permettere di far crescere fino a far affermare la scelta di essere voler partecipare, di essere protagonisti e poter contare nella costruzione di una società diversa, più giusta, più democratica, socialmente avanzata. Anni che, anche se pieni di tante contraddizioni, hanno avuto il gran merito di aver fatto da levatrice e balia per la formazione di una classe dirigente che poteva essere il meglio del meglio se avesse mantenuto fede alle scelte compiute in quel periodo, ma che si è invece, purtroppo, fermata ad essere, nel bene e nel male, come le precedenti.

Roma, 15 luglio 2008

Gianni Salvarani

Vice Presidente dell'Istituto di Studi Sindacali UIL